

**La data del 4 Novembre**

# Ricordare quei poveri morti in una Europa unificata

di Ilio Muraca

Il 4 Novembre, ricorrenza della vittoria italiana del 1918, si festeggia la giornata dell'Unità nazionale. Un tempo questo termine era privilegiato dall'aggiunta "e delle Forze Armate". Oggi che la ricorrenza del 2 giugno ha avocato a sé la partecipazione di ogni Forza Armata, quell'appellativo che univa saldamente il mondo dei militari e quello dell'intero Paese ha cessato di esistere. Comunque, il significato di questo giorno non cambia e rinnova in noi le emozioni suscitate dal ricordo del più grande evento della storia italiana del XX secolo.

Un avvenimento drammatico, pieno di lutti, di sacrifici, ma anche di eroismi, come non si ripeterà più nella storia d'Italia e in un'Europa che ha finalmente trovato il suo equilibrio politico e una sua sperabile unità, dopo il bagno di sangue delle ultime due guerre mondiali, di cui la Prima ancora si identifica con l'aggettivo di "grande" e conserva il triste primato del maggior numero di caduti e della maggiore durata. Ebbene, è difficile anche solo riassumere la storia di quell'immane conflitto. Su di esso è stato praticamente detto tutto, in decine di migliaia di volumi, oggi ridotti a poche righe nei libri di testo di una scuola che tende all'oblio, con grave danno per l'educazione civica e morale dei nostri ragazzi. Fortunatamente, qualcosa di perenne resta nei monumenti di cui ogni città, fino al più piccolo borgo d'Italia, si è nel tempo dotata. Non solo, ma la sua memoria è ancora ben custodita nell'Associazione dei Cavalieri di Vittorio Veneto, a Roma, dove sono raccolti tutti i documenti riferiti ai combattenti che hanno vissuto quella guerra in prima persona, anche se ormai solo pochissimi di essi stanno resistendo all'usura degli anni. Ed è emblematico come, ormai, è prevalso il proposito di fare di "quei" monumenti il luogo ideale di culto per i caduti di tutte le guerre, più di ogni altro luogo, anche se egualmente degno di rispetto e di devozione. Perché se qualsiasi conflitto è sempre un esempio tragico della storia di un popolo, quello della prima guerra mondiale lo è nella misura più infausta. Tanto che, ancora oggi, leggere su una lapide di un cimitero le parole "Cavaliere di Vittorio Veneto" suscita una pro-

fonda impressione come per un ricordo antico e, in molti giovani, un senso di curiosità perché non sanno che la città di Vittorio Veneto rappresenta il traguardo finale di quella guerra, costata seicentomila morti, e che quel titolo onorifico spetta a chi ne è stato protagonista. E a proposito di quelle lapidi mi sovviene spesso il ricordo di quando, allievo a Modena, entravo nel sacrario dell'Accademia, fitto di bandiere, di attestati di eroismi e di teche con uniformi d'epoca e medaglie guadagnate sul campo dagli ex allievi. In quel luogo, in una penombra che induceva al silenzio e alla meditazione, il mio sguardo si posava sul busto marmoreo di un semplice soldato, più ancora che sui ritratti dei grandi comandanti di allora. Sul basamento di quel busto c'era una sola parola che mi affascinava: quella parola non era né "avanti", né "Savoia", né "viva l'Italia", le grida che uscivano dal petto dei soldati spinti all'assalto. Essa era invece un urlo straziante: "Mamma!". Un grido che accompagnava migliaia di volte la morte di un uomo, di un combattente, stroncato da una raffica, così come nella lunga agonia, senza possibilità di soccorso, di chi restava impigliato nei reticolati che era andato a recidere, per favorire l'onda dell'assalto dei suoi compagni di trincea.

Quel semplice nome, "mamma", mi ha fatto meditare, spesso, sulla inutilità e crudeltà della guerra: di qualsiasi guerra, anche quando potrebbe apparire giusta e inevitabile, ma che lascia dietro di sé una scia di lutti e, negli anni che seguono, di mesti ricordi e di compassionevoli rimpianti. Come è successo, anche recentemente, nell'annuale cerimonia del Monte Grappa, dove le delegazioni dei Paesi della Prima guerra mondiale, un tempo nemici, si sono ritrovate in una clima di amichevole comprensione e di fermo proposito di non giustificare più la follia di un conflitto armato. Anche quando autorevoli delegazioni diplomatiche finiscono per sottomettersi alla "ragione di Stato". Perché è una ragione destinata sempre a collocarsi al di sopra della saggezza naturale dell'uomo, sulla cui pelle un conflitto che poteva invece essere evitato è destinato a cadere. Anche se andrebbe riconosciuto che nel 1915



■ Le celeberrime cartoline a colori emesse per raccogliere fondi e sottoscrivere prestiti, durante la guerra '15-'18.

quella “ragione di Stato”, che l’Austria non volle riconoscere, o parve riconoscere troppo tardi, significava il sacrosanto diritto dell’Italia di riavere Trento e Trieste, ricomponendo così la sua unità nazionale. Si giunse così ad una guerra che, nonostante la superiorità numerica del nostro esercito, si presentava in condizioni difficili per l’Italia a causa di una frontiera debole, lungo tutto l’arco che va dallo Stelvio all’Adriatico, e dove era imminente il pericolo di uno sfondamento della nostra linea difensiva. Così come sarebbe potuto accadere senza l’acanita resistenza dei nostri fanti, se dalle alture di Asiago, ormai in mano nemiche, gli austriaci fossero dilagati sul piano fino a Vicenza prendendo alle spalle tutto il nostro più importante fronte, quello dell’Isonzo e del Carso, ove reggimenti interi si andavano immolando, a schiere compatte, con continue stragi di uomini, come oggi non si concepirebbe più. Oggi le guerre – o quelle che impropriamente vengono chiamate “scontri armati” in difesa della libertà e della civiltà, per il ripristino di situazioni spesso irrimediabilmente compromesse – si svolgono fuori d’Europa e anche fuori dal mondo civile che noi conosciamo; ma sono “scontri” che assumono la durata e la violenza di un conflitto destinato a infiammare decine di altri conflitti, in un mondo ancora pieno di contraddizioni e di disuguaglianze che costituiscono il vero motore di quelle violenze.

Ed è fatale che anche l’Italia ne sia risultata coinvolta, a meno di ridursi in un angolo facendo finta di niente. Una posizione insostenibile, questa, nell’odierno mondo globalizzato in cui siamo abituati a vivere; un mondo molto diverso da quello in cui prevalevano gli interessi nazionali, ma che ha egualmente portato agli errori ed ai guasti ai quali molti di noi hanno assistito prima e dopo le due guerre mondiali. Così oggi vediamo i nostri militari partire per luoghi lontani che spesso dobbiamo andare a cercare sulle mappe geografiche. È difficile che essi partano con gli stessi sentimenti di allora, quando il richiamo era quello della Patria ed il dovere era quello che la Costituzione ha ormai definito “sacro”, con un termine che compare

una sola volta nel suo testo, insieme alla condanna del ricorso alla guerra, senza mezzi termini. Certo, è ancora abbastanza difficile assimilare il dovere della loro chiamata alle armi con un organismo internazionale, sia pure con l’assenso dell’Italia, fatto da uomini ai vertici del mondo, come l’ONU, ma che non possiedono la magia di un volto conosciuto, di una lingua comune ed una figurazione amichevole. Ancor meno, quando si tratta per essi di inserirsi in Comandi ed unità a carattere polivalente, costituiti da varie nazionalità, dove l’emulazione gioca un ruolo importante e coinvolge l’onore e la stima per il nostro Paese. Anche nella prima guerra mondiale vedemmo sul Grappa e sul Piave divisioni straniere, francesi e inglesi; ma in quei casi i reciproci contatti erano a livello degli alti Comandi e non implicavano, come oggi, una stretta cooperazione anche fra le minori unità. Si è trattato, in sostanza, di una trasformazione epocale rispetto alle guerre passate. Tuttavia, quei nostri ragazzi partono volontariamente, muniti di mezzi che avrebbero stupito i più esperti comandanti di allora, e si fanno onore nell’ambito di formazioni multinazionali. E qualche volta muoiono, come è recentemente accaduto per i caporal maggiori Giorgio Langella e Vincenzo Cardella, ai quali vogliamo rivolgere anche dalle pagine di questo giornale un commosso saluto. Essi sono morti per una Patria che non è la loro, ma che sanno appartenere alla schiera di quelle che vogliono diventare libere, democratiche e completamente autonome.

Con questa certezza, dobbiamo aiutare e sostenere quei giovani, ancorché volontari. A differenza di un tempo, quando la leva obbligatoria e la necessità di sempre nuovi coscritti, a causa degli spaventevoli vuoti che si creavano nelle unità, coinvolgevano tutte le classi in grado di tenere in mano un fucile.

Fino a ricorrere ai cosiddetti “ragazzi del ’99”, di neanche vent’anni, ai quali pure si deve la resistenza accanita sul Piave del 1918. Un fiume che fa ricordare due immagini: una musicale, l’altra fotografica. La prima è “La leggenda del Piave”, scritta e musicata da E. A. Mario, che

resta il più noto compendio sonoro di quella guerra; la seconda è l’immagine di una diroccata casupola sul fiume. Della prima ricordiamo le strofe e le note che ci commuovono ancora oggi; là dove si canta dei fanti che: «*muti, vanno avanti, marciando verso la frontiera, per far contro il nemico una barriera*». La barriera, lo sappiamo bene, richiese migliaia e migliaia di vite. Lo stesso accade quando il canto si rivolge al fiume, quasi fosse una figura umana, perché gonfi le sue acque per contrastare il passaggio all’austriaco; o come quando, in un crescendo di entusiasmo, la vittoria italiana «*spiega finalmente le ali al vento*» sulle balze di Vittorio Veneto. Un canto importante che i giovani dovrebbero imparare a memoria, come l’inno di Mameli. L’altro ricordo si richiama alla famosa foto di un’anonima baracca sul greto del fiume, sul cui muro sbriciolato dalle granate spicca la scritta, forse di un anonimo fantaccino, che recita: «Tutti eroi! O il Piave o tutti accoppiati», dove le prime due parole suonano come un appello al combattimento e conferiscono già ai fanti del Piave l’alone degli eroi. Mentre le altre stabiliscono, senza tentennamenti, la sorte inesorabile cui quegli eroi sarebbero andati incontro: “accoppiati”, nel gergo di trincea, perché resistere a quella tremenda e ultima offensiva austriaca poteva soltanto voler dire “morire”.

A quel comandamento hanno tenuto fede tutti, dal generale al più umile soldato, in un parossismo di attacchi e contrattacchi che hanno stupito il mondo. Oggi l’automobilista distratto oltrepassa i ponti sul Piave, quello della Priula, di Fagarè, di ponte delle Alpi e su su fino alle pendici del Monte Grappa, senza sapere cosa significhi quel tratto di greto sottostante, spesso asciutto e ghiaioso, dove allora furono schierate migliaia di bocche da fuoco e andarono distrutti interi reggimenti stipati a contatto di gomito. E neanche fa più caso al cartello che all’imbocco dei ponti avverte: «Piave: fiume sacro all’Italia». Ebbene, facciamolo noi, oggi, perché lassù, nel cosiddetto paradiso degli eroi, giunga la riconoscenza degli italiani per quegli uomini che, se avessero ceduto, avrebbero potuto cambiare le sorti del nostro Paese. ■